

Obbligo scolastico fino a 15/16 anni: il Governo ha risposto picche anche alle Regioni che volevano venisse conservato

Così quarantamila ragazzini, forse più verranno rispediti ogni anno, troppo presto, dritti all'avviamento al lavoro

# Difendiamo la libertà di sapere

LUIGI BERLINGUER

**I**naudito. Il governo ha risposto picche anche alle Regioni, che gli hanno chiesto che non venisse cancellato il nuovo obbligo scolastico realizzato dal centrosinistra e ormai già in attuazione. Il ministero dell'Istruzione ha ribadito, di fronte a una proposta unitaria dell'intero fronte regionale, che intende sostanzialmente abrogare quella conquista storica. Ci sono voluti 30 anni per avvicinarci all'Europa, dopo tanti insuccessi parlamentari. E finalmente ci siamo riusciti con la legge del 1999. Ogni anno abbiamo consentito a quei 40 mila ragazzini, che in passato dopo la terza media si avviavano da subito al lavoro, di

proseguire gli studi nei primi anni delle superiori. Obbligo scolastico elevato fino a 15-16 anni. Il tutto fra mille difficoltà, dato che si tratta di un'attività complicata perché completamente nuova, che va monitorata e sostenuta costantemente. Ma si tratta di una conquista significativa del nostro sistema educativo: rompere il muro della scuola superiore, affermare il principio che tutti hanno il diritto di imparare sempre di più, proprio perché la società ha bisogno di levare la cultura di base del Paese, e la terza media non basta più, per nessun tipo di lavoro. Imparare sempre di più significa offrire a tutti più opportunità di lavorare,

di essere liberi, di vivere meglio. Prepararsi professionalmente al lavoro prima dei 15-16 anni, prima di aver frequentato almeno un biennio della scuola superiore è sbagliato, è nocivo per i ragazzi, è uno spreco sociale, un danno anche per l'economia. Uno scempio. Ovunque, oggi, la tendenza è studiare tutti, o quasi tutti, fino al diploma di scuola superiore: in Germania il 94% dei coetanei raggiunge appunto il diploma, e nella nostra vecchia Italia siamo arrivati al 70%. Una delle cose più belle del centrosinistra. Solo dopo i 15-16 anni chi vuole può seguire il percorso della formazione professionale, per il lavoro.

Ed è per questo che noi abbiamo inventato ed istituito un altro obbligo, quello formativo, che questa destra incolpa scimmietta e sciupa. L'obbligo cioè di assicurare a tutti un diploma di scuola o una qualifica professionale seria e qualificata, ma dopo l'obbligo scolastico, che deve appunto durare fino a 15-16 anni. Che fa ora questa destra? Cancella questa storica conquista, e lo vuol fare con una delega, sottraendo la elaborazione e la scelta reale sulla scuola al Parlamento. Un colpo di mano, per rispedire nell'avviamento al lavoro ogni anno quasi

40 mila ragazzini, e forse anche molti di più. Perché essi, che spesso hanno maggiori difficoltà nello studio vengono dai reazionari visuti come un disturbo per gli altri, perché fanno confusione, contaminano le classi selezionate e socialmente omogenee dei privilegiati. E così questa destra li vuole spedire in canali formativi separati, sostanzialmente incomunicanti, poco importa se ad un'età in cui la scelta precoce e inconsapevole rischia di essere una condanna a vita. Di tipo appunto reazionario. Una scuola giusta ed efficace, al contrario, valorizza e sostiene i talenti, ma incoraggia e fa crescere

tutti, ciascuno al massimo delle proprie possibilità. Il diritto per ognuno alla propria crescita culturale, al successo dei propri sforzi formativi, è un diritto primordiale, come quello alla salute, ed è divenuto anche grazie alle nostre riforme l'inizio di un processo vero, reale. È un diritto che non possiamo permettere che venga cancellato. È un diritto importante tanto quello dell'articolo 18, della libertà di informazione, dell'indipendenza della magistratura. È un simbolo dell'Italia democratica e civile: guai a cancellarlo. Dobbiamo difenderlo e sostenerlo tutti, questo diritto; anzitutto nelle scuole, ma non solo nelle

scuole. Spetta ai cittadini, ai lavoratori, alle forze sociali ingaggiare questa battaglia. Come per l'articolo 18. Spetta anche all'opposizione parlamentare. Su una questione di tanto rilievo, di principio, di coscienza, di libertà - perché oggi il sapere è libertà, non c'è libertà senza sapere - l'opposizione deve usare tutti gli strumenti regolamentari e democratici per impedire questo scempio. Anche fino all'ostruzionismo. Ma deve essere sostenuta in questa lotta dall'Italia democratica, che in questi giorni sta dando segni interessanti di vitalità e che può ancora vincere queste battaglie di giustizia.

## segue dalla prima

### Salgono, salgono sono sempre lì

Solo un anno fa il problema sembrava girare intorno all'abolizione di questa festa simbolo e quest'anno i gravi problemi legati al destino del nostro paese (dal quale è imprescindibile il destino delle donne) suggeriscono che questa giornata diventi un primo luogo di riflessione perché le donne si ritrovino, aggiungano ai progetti e alle richieste di ieri, nuovi progetti per riaffermare la propria identità, anche come soggetti sociali e politici. E considerare "che cosa" proporre e "come".

Non è un caso che nei giorni passati si sia già aperta questa riflessione, in primo luogo con l'articolo di Adriano Sofri e quindi con la risposta di Gloria Buffo. Sofri diceva, in sintesi, che nonostante l'attività pratica e fondamentale delle donne, emersa nell'organizzazione delle manifestazioni politiche (e citava l'esempio del girotondo romano al Palazzo di Giustizia e dal clamoroso successo al Palavobis) le donne continuano a restare in una posizione defilata, "anonima" nei confronti dei maschi che come sempre guidano la politica e tutto il resto. Gloria Buffo risponde e rifletteva in parte precisando che le donne "mettono prima la politica e poi i leader". E vero, infatti: proprio per natura le donne mirano prima di tutto a costruire un bene, sia proprio o familiare o collettivo, a definire una realtà e poi solo in seconda se non ultima istanza mirano a quella che Sofri chiamava "la prima fila".

Credo che la riflessione potrebbe cominciare di qui, ben sapendo che sta proprio nelle basi di tutte le concezioni femministe il rifiuto e il disprezzo per la macchina del potere tipicamente maschile. Tutta la lotta femminile e femminista, non di decenni ma di secoli, è partita da questo nucleo giusto e rischioso da smantellare. Ma la contingenza cambia e cambia anche il modo di intendere la leadership maschile. Attualmente questa leadership si configura più rischiosa che nel passato. E di conseguenza anche per le donne è venuto il momento di una riflessione che preveda una risposta di politica reale, contingente e urgente. Si può aggiungere che l'esperienza dimostra come le battaglie non sono mai vinte del tutto, non esiste mai niente di codificato per quanto riguarda i capitoli "diritti", partecipazione, valutazione equanime tra i sessi. Tutto rischia di deteriorarsi nel brevissimo tempo di una distrazione. Ed è ciò che vediamo. Partecipazione politica: questa dunque dovrebbe essere a fil di logica la parola d'ordine delle donne: partecipazione che viene dal riflettere, come diceva Gloria Buffo, "quale sinistra ci vuole per riannare le ragioni e i progetti di chi non vuole l'Italia berlusconiana. I leader verranno. E forse saranno delle leader". Ebbene oserei aggiungere che qualsiasi riflessione di oggi non può prescindere dal cambiamento drastico tra politica e visibilità. Berlusconi e il suo modo di ottenere il consenso hanno costretto chiunque fa politica, e quindi anche le donne in un domani, a rivedere il "come" attuarla, il "come" ottenere qualche cosa in questi quattro anni, che fanno presto a passare. La adesione, che sembra lontanissima, raggiunta da Prodi sul pullmino oggi sarebbe improponibile. Non sembra, quella, una stagione quasi preistorica, di fronte a sei televisioni, un oceano di soldi, un parlamento a maggioranza, una sfacciataggine demagogica mai vista da più di mezzo secolo? Già abbiamo visto che i gridi, gli articoli dei denigratissimi intellettuali, il

## la foto del giorno



Mostra canina di Birmingham: Renegade, un Chihuahua, siede tra le zampe di Crufts, un grosso danese

Palavobis e quant'altro, alla fine hanno costituito un utile massaggio cardiaco ai leader dell'opposizione, se non altro riconducendo qualsiasi problema a quelli principali: unione, prima di tutto, e necessaria carica carismatica. E anche: basta, ormai, continuare a sparare al manovratore perché adesso la risposta di cambiare la rotta spetta a lui. Ma forse potrebbe anche spettare alle donne creare la propria "visibilità". Se le donne sono capaci di crearla ai movimenti perché non crearla per loro stesse e per ciò che reputano imprescindibile?

Ebbene, forse anche la riflessione delle donne dovrebbe partire di qui, non certo abbandonando quel lavoro straordinario che hanno intrapreso e dà frutti clamorosi ma aggiungendo la volontà, oltre al diritto, della "prima fila", come osserva Sofri. Se la richiedono e la propongono o la mettono in atto, forse verrà data. E viene il sospetto che sulla coscienza dell'importanza e utilità del lavoro svolto, le donne siano ancora incerte, non pienamente coscienti di quella naturale identità che in un uomo immediatamente chiederebbe il riconoscimento di quanto fatto. Il secolare peso dell'abnegazione come valore portante può diventare, ed è diventato assai spesso nel passato, deviazione alla causa e quindi ai leader maschi che rappresentano la causa.

È un fenomeno storico che le donne conoscono, è un rischio di passività che le donne nel loro lavoro e nella famiglia hanno provato. Ma sono proprio le peculiarità dell'indole femminile, la passione atti-

va, il senso preciso della realtà, la disponibilità al lavoro pratico che dovrebbe essere altrettanta responsabilità pubblica. E sarà bene ricordare che "leadership" non vuol dire solo visibilità spettacolare o arroganza del potere, ma significa anche visibilità propria per la difesa dei principi nei quali si crede. Ci vuole un progetto per qualsiasi partenza, questo è vero. E' vero pure che il progetto si forma e deve essere verificato giorno per giorno, cambia a seconda delle necessità e delle novità. È una legge della politica. Aveva un progetto democratico Berlusconi oltre ai suoi progetti di difesa e accrescimento personali? Eppure è diventato un presidente del consiglio a maggioranza. Ci sono tantissimi progetti già pronti a sinistra, nei partiti e fuori, basta sceglierli e farli propri. Grandi e molti temi non mancano per riflettere e prendere posizione. I diritti civili. La politica internazionale. La giustizia. L'integrazione razziale. La globalizzazione e le necessarie interazioni e distinzioni. La fame nel mondo. Il volontariato. I movimenti e le strutture dei partiti, come conciliarli. L'Europa e adesso: l'Europa e l'America. Sono sicura che solo a nominare tutto questo, pensando alla vergogna di una demagogia e delle non-verità che aumentano, le donne sentono crescere dentro la loro "passione", una spinta attiva, la necessaria forza per venire allo scoperto e farsene carico, prima di tutto tra le altre donne e dopo nei partiti. Emergere, ma presto, per creare "la prima fila" che manca, come ha detto bene Adriano Sofri.

Francesca Sanvitale

## la lettera/1

### Il «serenissimo» Faccia e i reati d'opinione

**C**aro direttore, replicando al ministro Castelli che, opponendola alla nostra, aveva evocato la detenzione di Luigi Massimo Faccia, e auspicato la grazia nei suoi confronti, lei ha ricordato (sull'Unità del 4 marzo) «la bizzarra definizione di serenissimo» e la grave motivazione della condanna: «Colpevoli di essersi impossessati di una motonave dei trasporti pubblici lagunari, di resistenza, interruzione di pubblico servizio, detenzione e porto di fucile mitragliatore, il tutto con finalità di eversione». Per una serie di circostanze mi sono occupato di questa vicenda, che è più complicata. La definizione di «serenissimo» non è di Castelli, ma dello stesso Faccia e dei suoi compagni di ideali. Essi non sono leghisti e dai leghisti si dissociano (e i leghisti stessi ci hanno messo del tempo prima di manifestare loro una solidarietà) ma fautori di un «Veneto Serenissimo Governo», del quale Faccia stesso è presidente. Egli non partecipò fisicamente della impresa del Campanile, e peraltro tutti gli altri autori sono fuori dal carcere in virtù di benefici legali. A Faccia, condannato a 5 anni e ammesso alla semilibertà nel novembre del 2000, è stato invece ripetutamente negato l'affidamento sociale. Non conosco esattamente le motivazioni del rifiuto, che riguardano tuttavia la perversità di Faccia nel ribadire le sue convinzioni: che i territori veneti siano occupati dallo Stato straniero italiano in violazione della Pace di Vienna del 1866, che la repressione dello Stato italiano si ripeta ininterrottamente da Gramsci a lui, che l'obiettivo veneto resti il Rifacimento del Referendum del 1866, i cui risultati furono imposti con la forza, che l'azione del Campanile fosse giusta e riuscita. Quanto al Veneto Governo, esso rivendica un'amnistia per i «patrioti del 1997», e intanto chiede che l'incolumità fisica e psichica di Faccia debba essere messa sotto la tutela della Croce Rossa Internazionale. Provo a citare esattamente queste posizioni, perché i membri del «Veneto Serenissimo Governo», e in particolare il suo Vicepresidente, Luca Peroni, e il suo Ambasciatore, Valerio Serraglia, hanno voluto spedirmi il loro materiale di informazione, dopo che avevo ripetutamente scritto di questa brutta storia. Si può infatti ritenere solo pittoresco o mattoide il patriottismo marciano del Governo Serenissimo, ma resta il fatto di una galera di speciale accanimento, e che, come ogni galera, può volgere improvvisamente in tragedia, tanto più in persone che, come Faccia, coltivano millenari sentimenti di onore virile. C'è un altro punto delicato, che riguarda i reati di opinione: è la ragione che mi spinge a deplorare, dai miei antipodi politici e linguistici, anche denunce e condanne contro Bossi. Non ho mai cambiato parere sulla necessità di cancellare i reati di opinione, dall'adolescenza a oggi, e mi rammaricai di notare, se non un cambiamento di parere, una specie di dimenticanza in larga parte della sinistra. Oggi il ministro Castelli ha fatto della cancellazione dei reati di opinione, dichiarati retaggio del codice fascista, una propria bandiera: e non si sentiva il bisogno di cederla, una bandiera del genere. Per questo io, affezionato come sono a Paolo Sarpi e a Daniele Manin, pensai e penso che la liberazione di Faccia sia ragionevole e augurabile, salva la tentazione di tramutare la prigione in un mezzo per piegare le idee delle persone. Scopo ignobile per il quale può bastare una notte, e possono non bastare cinque, o cinquant'anni.

Adriano Sofri

## la lettera/2

### L'autonomia della Biennale e i «flop» del Governo

**G**entile direttore, in attesa della «decisione storica per la Biennale» promessa da Vittorio Sgarbi, le voci si moltiplicano e c'è chi profetizza addirittura le dimissioni del neopresidente Franco Bernabè. Mi auguro non sia vero: perché mai dovrebbe darle prima di mettersi all'opera? Vero è che il sottosegretario vuole ad ogni costo Robert Hughes alle Arti visive, e non sarà una manciata di milioni - dice - a far saltare la cosa. In verità non è proprio questione di spiccioli, visto che 500 mila euro, tanto avrebbe chiesto per sé il critico australiano, è il quadruplo di quanto solitamente va a un direttore di sezione. Ma ammettiamo che l'entità del compenso sia solo un corno del problema. Infatti Hughes ha sculacciato il governo da New York, affermando che «la vita è troppo breve per sprecarla con gli indecisi», e a quel punto Sgarbi, patrocinatore dell'operazione, è insorto, scaricando la colpa su Bernabè: «incapace di intrattenere rapporti con persone con cui abbiamo avviato un dialogo». Con giusto risalto, «l'Unità» ha riportato i termini del contrasto che oppone il vulcanico sottosegretario, vice di Urbani, al presidente della Biennale, sostenuto da Urbani. Situazione inedita, nonché politicamente delicata, dietro la quale si staglia qualcosa di più di «un equivoco»: certo un dissidio in merito alle linee artistico-culturali, forse un'insofferenza istituzionale giunta al limite. Ciò nonostante, benché la formula sia giornalisticamente efficace, non parlerei di «ennesimo flop». Provo a spiegare perché.

Piacca o no, la scelta dei direttori di sezione spetta al Consiglio direttivo della Biennale, non al governo. Lo prevede lo statuto dell'ente, oggi Società di cultura, oltre che il buon senso. Il ministro o il sottosegretario possono naturalmente avere in mente dei nomi e suggerirli, ma dovrebbero fermarsi lì, lasciando che i consiglieri (quattro, più il presidente) operino nella più assoluta autonomia. Principio sacrosanto. Tanto è vero che l'ex presidente Paolo Baratta, designato personalmente dal ministro Veltroni, difese con puntiglio il potere di nomina durante gli anni del centrosinistra e anche dopo: tanto da giocarsi il posto per aver affidato a Deyan Sudjic, senza consultare Urbani, la guida della sezione Architettura.

Ne discende una semplice considerazione: Bernabè e i suoi consiglieri vanno lasciati in pace, almeno fino a quando non mostreranno di aver sbagliato le nomine. Solo che per fare le nomine il Consiglio deve insediarsi a Ca' Giustiniani: riunirsi, discutere, essere nella pienezza delle funzioni. Ciò non è ancora successo per motivi di natura burocratico-istituzionale (risulta che Provincia e Regione debbano indicare i loro rappresentanti), e quindi dov'è il «flop»? Per esser chiari: o si crede nell'autonomia della Biennale, e allora ci si batte, anche a sinistra, perché il Consiglio possa decidere in santa pace chi piloterà questa o quella sezione della Biennale; o si riconsegna idealmente al governo il potere di nomina, negando lo spirito della riforma, e allora è facile leggere l'umorale/scortese «rifiuto» di Hughes come uno smacco per il centrodestra. Ma se il taciturno Bernabè, fatto qualche conto e ascoltati i suoi consulenti, non avesse mai pensato di ingaggiarlo?

Michele Anselmi

<b>l'Unità</b>		Direzione, Redazione:	
DIRETTORE RESPONSABILE	<b>Furio Colombo</b>	■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9	
CONDIRETTORE	<b>Antonio Padellaro</b>	■ 20126 Milano, Via Forzezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540	
VICE DIRETTORI	<b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)	■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039	
REDATTORI CAPO	<b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Cicente</b>	Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: <b>Sies S.p.a.</b> Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) <b>Serom S.p.a.</b> Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)	
ART DIRECTOR	<b>Fabio Ferrari</b>	Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
PROGETTO GRAFICO	<b>Mara Scanavino</b>	Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
		"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano	
		Certificato n. 3408 del 10/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	

La tiratura de l'Unità del 7 marzo è stata di 132.470 copie